

C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

"C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?" è la domanda che Albert Einstein rivolse a Sigmund Freud nel 1932, anno nel quale già si intravedeva un futuro inquietante per l'umanità già scossa dalla catastrofe della prima guerra mondiale e angosciata dalla crisi economica generale.

Ne proponiamo qui una scheda introduttiva e alcuni passaggi dello scambio epistolare tra le due grandi personalità. Il testo delle lettere è tratto dal libretto della casa editrice Bollati Boringhieri intitolato Freud e Einstein, riflessioni a due sulle sorti del mondo, nel quale una bella presentazione di Ernesto Balducci introduce, oltre alle due lettere, due brevi saggi di Freud Sulla guerra, scritti nel 1915

Il contesto.

La prima guerra mondiale fu il fatto più traumatico che si sia mai prodotto nella storia, solo vagamente paragonabile al trauma più recente dell'11 settembre 2001 con l'attentato terroristico delle Torri gemelle di New York, perché di certo il fu assai più profondo e radicale.

Per farcene un'idea possiamo raffigurarci un'umanità che vive un'epoca simile a quella che noi abbiamo assaporato sulla soglia del terzo millennio: sembrava infatti ieri, come sembrava all'inizio del Novecento (negli anni non a caso definiti come Belle Epoque) che il benessere fosse a portata di mano, ma, a differenza della nostra epoca, l'umanità si cullava allora nell'illusione che il progresso avrebbe emendato la natura umana dal desiderio di ogni guerra e di distruzione.

Illusione che conviveva con le tendenze irrazionaliste del tempo che invocavano la guerra come un "caldo bagno di sangue" purificatore e che si infranse nell'estate del 1914 quando le dichiarazioni di guerra furono salutate da folle entusiaste, nella convinzione che una facile vittoria avrebbe reso giustizia alle contrapposte aspirazioni delle nazioni e avrebbe rilanciato la corsa al progresso.

Non fu così: i grandi fervori si spensero presto nel fango delle trincee e per quattro anni i soldati furono mandati al macello; negli scontri corpo a corpo si uccisero con l'accanimento non solo di chi difende la propria vita ma anche con il piacere e il desiderio di dare la morte "al nemico". Venti milioni di morti fu il bilancio della tragedia umana che inaugurava il Novecento.

La seconda guerra mondiale fu una catastrofe ben peggiore sia perché i morti furono 50 milioni, sia perché la tecnologia aveva messo a disposizione strumenti di distruzione più potenti e raffinati sia, e soprattutto, la guerra ebbe come spazio e obiettivo non solo il campo di battaglia ma anche la popolazione civile: e se la Germania nazista porta la responsabilità dei massacri di innocenti e del genocidio ebraico, gli alleati devono prima o poi rispondere nella Storia del Novecento dell'uso indiscriminato dei bombardamenti aerei sulle città europee e, soprattutto, della barbarie di Hiroshima.

Nel suo insieme questo quadro sembrava confermare inequivocabilmente un'ipotesi inquietante che era stata analizzata e discussa in uno scambio di lettere tra due grandi menti della scienza e della coscienza umane: Albert Einstein e Sigmund Freud.

Il problema

Einstein nel 1931 era stato invitato dalla Società delle Nazioni Unite ad avviare, interpellando una persona di cultura di sua scelta, un dibattito epistolare su un tema di generale interesse per le sorti dell'umanità che, in quegli anni di crisi stava imboccando la strada della contrapposizione radicale tra nazionalismi.

Egli scelse come interlocutore S. Freud, che aveva conosciuto nel 1927. Nella lettera a lui inviata si chiede perché mai pochi uomini, assetati di potere riescano ad "asservire alle proprie cupidigie la massa del popolo, che da una guerra ha solo da soffrire e da perdere".

Una risposta ovvia che egli stesso si dà sta nel fatto che la scuola e i mezzi di comunicazione di massa, anzi spesso gli stessi sentimenti religiosi, sono utilizzati da chi è al potere per "educare" il cuore e il sentimento delle masse fino a renderle strumenti passivi della loro politica.

Fatta questa constatazioni riconosce però che essa non apre la via a una soluzione convincente del problema, anzi, fa sorgere un'ulteriore domanda: "com'è possibile che la massa si lasci infiammare con i mezzi suddetti fino al furore e all'olocausto di sé?". Come a dire: d'accordo che qualcuno possa usare qualcun altro come strumento delle proprie mire politiche e di potere, ma come è possibile che molti

uomini giungano a un fanatismo tale da odiare fino a uccidere chiunque non sia del proprio gruppo e, addirittura, fino a distruggere se stessi per servire altri uomini ai quali si sono asserviti?

L'ipotesi che Einstein avanza è la seguente: "l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere. In tempi normali la sua passione rimane latente, emerge solo in circostanze eccezionali; ma è abbastanza facile attizzarla e portarla alle altezze di una psicosi collettiva".

È su questo punto che lo scienziato dell'universo fisico si rivolge allo scienziato dell'universo psichico per chiedere aiuto in nome dell'umanità, e pone una domanda cruciale dalla quale dipendono la salvezza stessa del mondo: "Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione?" L'uomo, dalla scoperta del fuoco all'energia nucleare, ha fatto passi da gigante nella conoscenza del mondo e nella tecnologia; ha dimostrato cioè di essere capace di grandi conquiste e progressi in tutti i campi nei quali si è sottomesso alle regole della ragione. Ma sembra rimasto un troglodita nei sentimenti e quando entra in relazione con i propri simili si lascia "portare dagli impulsi del cuore": di qui il fascino distruttivo dei "capi carismatici", i pregiudizi nei confronti di chiunque non risponda ai propri schemi mentali, fino ad averne paura, odiare ed uccidere convinti, oltre tutto, di essere nel giusto.

Finché l'uomo non saprà superare questo grado di arretratezza mentale che lo rende esposto all'inciviltà e alla barbarie, sembra che non vi possa essere speranza per evitare la degenerazione della guerra e delle pulsioni autodistruttive.

Per costruire la pace esistono formule semplici e profonde quanto l'" $e=mc^2$ "?

La soluzione che si prospetta nelle due lettere è, in linea teorica, assai semplice: sia Einstein che Freud di fatto concordano con un altro grande che in passato aveva saputo penetrare come pochi i segreti del pensiero umano: si tratta del filosofo tedesco Immanuel Kant il quale aveva detto che in ogni sua azione l'uomo è "uomo" solo se è capace di seguire le norme e i comandi che gli derivano dalla pura ragione. E la ragione pura, ossia non falsata da sentimenti, pregiudizi e condizionamenti, comanda di amare gli altri uomini come se stessi [come d'altra parte un altro grande Uomo avrebbe detto molti secoli prima], di riconoscere negli altri la stessa umanità che vorremmo riconosciuta in noi e di non degradare gli altri uomini a strumenti per i nostri fini. La ragione comanda cioè un "sentimento di amore per gli altri uomini" e vieta il gusto e il piacere di odiare e distruggere se stessi e gli altri.

Freud sintetizza questa importante conquista della civiltà dicendo che "la condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione".

Concorda quindi con Einstein quando questi, - riecheggiando quanto Kant aveva scritto nel 1795 nel saggio Per la pace perpetua, - trae le conseguenze dal principio che debba essere la sola ragione [e non il cuore] a decidere le controversie tra gli uomini, sia a livello individuale sia tra quei gruppi umani che si chiamano Nazioni. Egli sostiene infatti che per prevenire ogni guerra gli Stati dovrebbero creare "un autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro", e dovrebbero assumersi "l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni".

Insomma non vi è altra via per garantire la pace mondiale se non questa che "ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità"

La Società delle Nazioni, allora, avrebbe dovuto - e, oggi, l'Organizzazione delle Nazioni Unite dovrebbe - svolgere questa funzione; ma né allora né oggi, quegli organismi internazionali avevano e hanno questa autorità così indiscussa e riconosciuta anche perché non dispongono della forza capace di imporre le loro decisioni come fonti del diritto internazionale, perché gli uomini di potere, e le masse che li seguono correndo dove le porta il cuore, nei singoli stati mai rinuncerebbero alla loro "libertà di azione".

Formule inefficaci senza un processo di civilizzazione, ossia di cultura.

Il contributo di Freud al problema sembra seguire questa strada: visto che è impossibile sperare in breve tempo che la maggioranza degli uomini maturino ed evolvano fino al punto da sottomettere i propri desideri al dominio della ragione, si tratta di vedere se sia possibile finalizzare alla pace la sua emotività. Egli riconosce che è "naturale" per l'uomo allo stato primitivo, come per l'animale, affidare alla violenza la soluzione dei conflitti di interesse. Ma afferma anche che l'uomo civilizzato accetta di rinunciare all'uso individuale della violenza riconoscendo il potere di fare giustizia ad una comunità più vasta alla quale si sente emotivamente legato.

Due sono quindi "gli elementi che tengono insieme una comunità: la coercizione violenta e i legami emotivi tra i suoi membri (le identificazioni)". Se è vero, come mostra la storia, che i legami emotivi non hanno impedito le cosiddette "guerre civili" nelle quali uomini di una stessa patria si sono uccisi con maggiore accanimento che non nei confronti dei nemici esterni, sembrerebbe che "non vi sia speranza di poter sopprimere le tendenze aggressive degli uomini".

Ma Freud ritiene che si possano percorrere delle vie "indirette di lotta alla guerra", che certo sono più lunghe e impegnative ma non meno efficaci. Secondo una sua teoria, tutta la nostra vita psichica è messa in movimento da un unico principio che egli chiama pulsione, ossia impulso desiderio volontà. Ora le pulsioni sono soltanto di due specie: quelle che tendono a conservare e ad unire e quelle che tendono a distruggere ed uccidere; la mitologia antica aveva dato loro carattere di divinità e le aveva chiamate Amore e Odio. Se è vero che il piacere per la guerra denunciato da Einstein è frutto delle pulsioni distruttive e di morte, quando queste si rivolgono verso un nemico esterno, allora, sostiene Freud, l'unica via di salvezza è fare agire in noi le pulsioni antagoniste, l'Eros, divinità mitologica che unisce e affratella gli uomini. Quanto più gli uomini si sentiranno emotivamente solidali con i propri simili, tanto minore sarà il pericolo che lascino prevalere la tendenza opposta alla distruzione e quindi accetteranno "di buon cuore" la sottomissione alle regole della ragione.

Peccato che questa sia una condizione più vicina all'utopia che alla realtà, ma Freud aggiunge una seconda via indiretta alla pace. Il processo di civilizzazione ha rafforzato nell'uomo l'intelletto e ha raffinato il sentimento: cose che per un uomo allo stato animale possono sembrare "naturali", come l'incesto o il cannibalismo, per noi sono inaccettabili e disgustose.

Questo miglioramento dei nostri gusti e modi di essere non è solo mentale, ma è il frutto di un processo di evoluzione (=civilizzazione) che ha modificato, per così dire, il nostro codice genetico; per cui, ad esempio, il rifiuto del cannibalismo ha una base organica molto forte, al punto che ci disgusta e nausea la sola sua idea. Il rifiuto della guerra può e deve divenire qualche cosa di simile: l'evoluzione positiva dell'uomo porta a una specie di "intolleranza istintiva" che rende inaccettabile e insopportabile ogni guerra.

È poco ma è quanto di meglio offre la nostra civiltà: la ragione pura, ossia - ripetiamo - la ragione non corrotta da pregiudizi, non può che considerare barbarie ogni esaltazione estetica della guerra: solo un barbaro può provare piacere del sangue e della morte, solo un umanoide allo stato primordiale può provare gusto a uccidere e a considerare bella la guerra.

Una domanda urgente per la civiltà

Sono qui riportate la prima e l'ultima parte della lettera di Einstein e alcuni passaggi della complessa e articolata risposta di Freud.

Caro signor Freud,

La proposta, fattami dalla Società delle Nazioni e dal suo Istituto internazionale di cooperazione intellettuale di Parigi, di invitare una persona di mio gradimento a un franco scambio d'opinioni su un problema qualsiasi da me scelto, mi offre la gradita occasione di dialogare con Lei circa una domanda che appare, nella presente condizione del mondo la più urgente fra tutte quelle che si pongono alla civiltà. La domanda è: C'è un modo per liberare gli uomini dalla fatalità della guerra?

È ormai risaputo che, col progredire della scienza moderna, rispondere a questa domanda è divenuto una questione di vita o di morte nella civiltà da noi conosciuta. Eppure, nonostante tutta la buona volontà, nessun tentativo di soluzione è purtroppo approdato a qualcosa.[...]

Essendo immune da sentimenti nazionalistici, vedo personalmente una maniera semplice di affrontare l'aspetto esteriore, cioè organizzativo, del problema: gli Stati creino un' autorità legislativa e giudiziaria col mandato di comporre tutti i conflitti che sorgano tra loro. Ogni Stato si assuma l'obbligo di rispettare i decreti di questa autorità, di invocarne la decisione in ogni disputa, di accettarne senza riserve il giudizio e di attuare tutti i provvedimenti che essa ritenesse necessari per far applicare le proprie ingiunzioni.

Qui s'incontra la prima difficoltà: un tribunale è un'istituzione umana che, quanto meno è in grado di far rispettare le proprie decisioni, tanto più soccombe alle pressioni stragiudiziali. Vi è qui una realtà da cui non possiamo prescindere: diritto e forza sono inscindibili e le decisioni del diritto s'avvicinano alla giustizia. cui aspira quella comunità nel cui nome e interesse vengono pronunciate le sentenze, solo nella misura in cui tale comunità ha il potere effettivo di imporre il rispetto del proprio ideale legalitario.

Oggi siamo però lontanissimi dal possedere una organizzazione sovranazionale che possa emettere verdetti di autorità incontestata e imporre con la forza di sottomettersi all'esecuzione delle sue sentenze. Giungo così al mio primo assioma: la ricerca della sicurezza internazionale implica che ogni Stato rinunci incondizionatamente a una parte della sua libertà d'azione, vale a dire alla sua sovranità, ed è assolutamente chiaro che non v'è altra strada per arrivare a siffatta sicurezza.

L'insuccesso, nonostante tutto, dei tentativi intesi nell'ultimo decennio a realizzare questa meta ci fa concludere senz'ombra di dubbio che qui operano forti fattori psicologici che paralizzano gli sforzi. Alcuni di questi fattori sono evidenti. La sete di potere della classe dominante è in ogni Stato contraria a qualsiasi limitazione della sovranità nazionale. Questo smodato desiderio di potere politico si accorda con le mire di chi cerca solo vantaggi mercenari, economici. Penso soprattutto al piccolo ma deciso gruppo di coloro che, attivi in ogni Stato e incuranti di ogni considerazione e restrizione sociale, vedono nella guerra, cioè nella fabbricazione e vendita di armi, soltanto un'occasione per promuovere i loro interessi personali e ampliare la loro personale autorità. [...]

Arriviamo così all'ultima domanda. Vi è una possibilità di dirigere l'evoluzione psichica degli uomini in modo che diventino capaci di resistere alle psicosi dell'odio e della distruzione? Non penso qui affatto solo alle cosiddette masse incolte. L'esperienza prova che piuttosto la cosiddetta "intelligenza" cede per prima a queste rovinose suggestioni collettive, poiché l'intellettuale non ha contatto diretto con la rozza realtà, ma la vive attraverso la sua forma riassuntiva più facile, quella della pagina stampata.

Concludendo: ho parlato sinora soltanto di guerre tra Stati, ossia di conflitti internazionali. Ma sono perfettamente consapevole del fatto che l'istinto aggressivo opera anche in altre forme e in altre circostanze (penso alle guerre civili, per esempio, dovute un tempo al fanatismo religioso, oggi a fattori sociali; o, ancora, alla persecuzione di minoranze razziali). Ma la mia insistenza sulla forma più tipica, crudele e pazza di conflitto tra uomo e uomo era voluta, perché abbiamo qui l'occasione migliore per scoprire i mezzi e le maniere mediante i quali rendere impossibili tutti i conflitti armati.

So che nei Suoi scritti possiamo trovare risposte esplicite o implicite a tutti gli interrogativi posti da questo problema che è insieme urgente e imprescindibile.

Sarebbe tuttavia della massima utilità a noi tutti se Lei esponesse il problema della pace mondiale alla luce delle Sue recenti scoperte, perché tale esposizione potrebbe indicare la strada a nuovi e validissimi modi d'azione.

Molto cordialmente. Suo Albert Einstein

“Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra.”

La risposta di Freud è assai articolata e presuppone la conoscenza delle sue teorie sull'attività cosciente ed inconscia della psiche umana e quelle del rapporto dell'individuo con la civiltà moderna. Ciò non toglie che chiunque possa cogliere con chiarezza la strada indicata da Freud il quale affida ogni speranza di imboccare una via senza ritorno per la pace all'azione combinata della ragione e delle pulsioni positive. La sua analisi dello stato attuale dell'umanità è assai pessimistico: prevalgono le tendenze distruttive ed autodistruttive che derivano dalla stessa natura umana; non sembra quindi esservi speranza a meno che ... l'uomo ripercorra nei confronti del sentimento che lo istiga alla guerra le stesse vie che ha percorso nel cammino

della sua civilizzazione: sottomettersi alla "dittatura della ragione" ed evolvere il proprio sentimento sino a provare un'avversione organica contro la guerra. In una parola: completare il processo di civilizzazione . Strada lunga e impervia ma che non ammette alternative.

Partendo dalla nostra dottrina mitologica delle pulsioni, giungiamo facilmente a una formula per definire le vie indirette di lotta alla guerra. Se la propensione alla guerra è un prodotto della pulsione distruttiva, contro di essa è ovvio ricorrere all'antagonista di questa pulsione: l'Eros . Tutto ciò che fa sorgere legami emotivi tra gli uomini deve agire contro la guerra.

Questi legami possono essere di due tipi.

In primo luogo relazioni che pur essendo prive di meta sessuale assomiglino a quelle che si hanno con un oggetto d'amore. La psicoanalisi non ha bisogno di vergognarsi se qui parla di amore, perché la religione dice la stessa cosa: " Ama il prossimo tuo come te stesso. " Ora, questo è un precetto facile da esigere, ma difficile da attuare.

L'altro tipo di legame emotivo è quello per identificazione. Tutto ciò che provoca solidarietà significative tra gli uomini risveglia sentimenti comuni di questo genere, le identificazioni. Su di esse riposa in buona parte l'assetto della società umana.

L'abuso di autorità da Lei lamentato mi suggerisce un secondo metodo per combattere indirettamente la tendenza alla guerra. Fa parte dell'innata e ineliminabile disuguaglianza tra gli uomini la loro distinzione in capi e seguaci. Questi ultimi sono la stragrande maggioranza, hanno bisogno di un'autorità che prenda decisioni per loro, alla quale perlopiù si sottomettono incondizionatamente. Richiamandosi a questa realtà, si dovrebbero dedicare maggiori cure, più di quanto si sia fatto finora, all' educazione di una categoria superiore di persone dotate di indipendenza di pensiero, inaccessibili alle intimidazioni, e cultrici della verità, alle quali dovrebbe spettare la guida delle masse prive di autonomia. Che le intrusioni del potere statale e la proibizione di pensare sancita dalla Chiesa non siano favorevoli ad allevare cittadini simili non ha bisogno di dimostrazione. La condizione ideale sarebbe naturalmente una comunità umana che avesse assoggettato la sua vita pulsionale alla dittatura della ragione . Nient'altro potrebbe produrre un'unione tra gli uomini così perfetta e così tenace, perfino in assenza di reciproci legami emotivi. Ma secondo ogni probabilità questa è una speranza utopistica.

Le altre vie per impedire indirettamente la guerra sono certo più praticabili, ma non promettono alcun rapido successo . È triste pensare a mulini che macinano talmente adagio che la gente muore di fame prima di ricevere la farina.

"Dobbiamo ribellarci alla guerra ... semplicemente perché non la sopportiamo più"

Da tempi immemorabili l'umanità è soggetta al processo dell'incivilimento[...]. Dobbiamo ad esso il meglio di ciò che siamo divenuti e buona parte di ciò di cui soffriamo. Le sue cause e origini sono oscure, il suo esito incerto, alcuni dei suoi caratteri facilmente visibili. [...] Le modificazioni psichiche che intervengono con l'incivilimento sono invece vistose e per nulla equivoche.

Esse consistono in uno spostamento progressivo delle mete pulsionali e in una restrizione dei moti pulsionali. Sensazioni che per i nostri progenitori erano cariche di piacere, sono diventate per noi indifferenti o addirittura intollerabili; esistono fondamenti organici del fatto che le nostre esistenze ideali, sia etiche che estetiche, sono mutate.

Dei caratteri psicologici della civiltà, due sembrano i più importanti il rafforzamento dell'intelletto che comincia a dominare la vita pulsionale, e l'interiorizzazione dell'aggressività, con tutti i vantaggi e i pericoli che ne conseguono. Orbene, poiché la guerra contraddice nel modo più stridente a tutto l'atteggiamento psichico che ci è imposto dal processo civile, dobbiamo necessariamente ribellarci contro di essa:

semplicemente non la sopportiamo più; non si tratta soltanto di un rifiuto intellettuale e affettivo, per noi pacifisti si tratta di un'intolleranza costituzionale, per così dire della massima idiosincrasia [...].

Quanto dovremo aspettare perché anche gli altri diventino pacifisti? Non si può dirlo, ma forse non è una speranza utopistica che l'influsso di due fattori un atteggiamento più civile e il giustificato timore degli effetti di una guerra futura ponga fine alle guerre in un prossimo avvenire. Per quali vie dirette o traverse

non possiamo indovinarlo. Nel frattempo possiamo dirci: tutto ciò che promuove l'evoluzione civile lavora anche contro la guerra.

La saluto cordialmente e Le chiedo scusa se le mie osservazioni L'hanno delusa.

Suo Sigmund Freud

G. De Vecchi, G. Giovannetti E. Zanette, Moduli di storia 3. Il Novecento , Bruno Mondadori, Milano 1997